

Pensare è un lavoro, faticoso a volte, ma sempre capace di trasformare la storia, in un senso o nell'altro. Spesso parliamo del "pensiero della Chiesa", come se fosse una cosa astratta, magica, nascente come uno zampillo dalla testa del Papa o di qualche cardinale amico suo. In realtà la riflessione e il cammino della Chiesa si avvalgono anche dell'esperienza e della ricchezza di uomini e donne che hanno dedicato la loro vita proprio a questo. Marco Di Feo, un appassionato di questo percorso che abbiamo incrociato per i casi della vita sulla nostra strada, si è offerto di guidarci ad incontrare qualcuno di questi straordinari personaggi che hanno fatto il pensiero del secolo XX, nello straordinario contesto di crisi e domande senza precedenti. Ne è nata una rubrica e a presentarla è lo stesso autore.
ndr

IL NON-LUOGO DELLA COSCIENZA CREDENTE



o del quotidiano presente, emerga la domanda su Dio e come questa si traduca in una presenza storica significativa. Il tutto in un secolo segnato da una drammaticità oltre i limiti dell'umana comprensione (basti pensare alle vicende passate della seconda guerra mondiale, o a quelle più recenti dell'ultimo decennio, nelle guerre d'Africa).

A tutti coloro che sentono proprie le parole di Gogarten dedico la serie di articoli che seguiranno, nella speranza che l'appassionata ricerca di coloro che ci hanno appena preceduti possa accendere il fuoco della Presenza, anche per chi sente la fatica della non appartenenza ed è convinto che questa "mancanza" segni uno stato esistenziale irrimediabile.

L'essere umano segnato dalla nostalgia per un tempo ed un luogo di compimenti, promessi dalla voce della fede e mai realmente compiuti, si trova davanti ad un bivio.

Da un lato la via della rinuncia che riporta nella terra degli idoli, surrogati temporali a cui incatenarsi per sopire i sussulti della coscienza, una sorta di oppio capace di affondare la domanda decisiva in un cocktail mortale di euforiche disperazioni (o disperate euforie) e agoniche fughe. Il ritorno nella terra d'Egitto, nel luogo dei sepolcri imbiancati e nel tempo della schiavitù, pur di appartenere a qualcosa di definitivo.

Dall'altro la via della fiduciosa appartenenza ad un non-ancora, sulla via di un'inattesa e rivoluzionaria scoperta: mentre eravamo nella terra di nessuno, nello spazio vuoto del deserto, abbiamo scoperto di abitare già nella casa del Padre (il luogo dei luoghi, la terra promessa, quella in cui la coscienza pulsa di vita nell'intima prossimità con Dio, "faccia a faccia"); mentre ci sentivamo divisi fra i tempi ci siamo accorti di appartenere ad ogni tempo (come l'Eterno, alterità dialogica datrice di vita e di speranza per ogni singola esistenza, di ogni singolo frammento della storia); mentre ci sentivamo irrimediabilmente segnati dalla mancanza, incompiuti e fragili, abbiamo scoperto, proprio nel nostro

essere ostinatamente precario, la ricchezza di chi, a mani vuote, tutto può ricevere dal Padre e tutto può liberamente restituire alla comunità degli uomini. Questo non-ancora in cui ci troviamo è gravido di promesse per quel già di pienezza che si è compiuto davanti ai nostri occhi, nella vicenda storica di Cristo, carne della nostra carne, crocifissa, morte e risorta. Questa straordinaria donazione fonda la nostra speranza e la nostra fede. Siamo allora viaggiatori senza posa, in cammino fra i tempi, ma non siamo naufraghi disperati, gente dispersa e senza orizzonte. In questo nostro esodo storico ci aiuta e ci accompagna la voce del profeta. Là in alto, su quella montagna disabitata, luogo di libera appartenenza, dove il tempo non ha domini, c'è la sagoma scura e lontana di un uomo, con le mani alzate al cielo. È il profeta che ogni popolo attende. Che dalla sua bocca Dio ci benedica ancora una volta e ci indichi una via da cui ricominciare!

La testimonianza esemplare della teologia dell'ultimo secolo è, a mio parere, soprattutto questa: come la ricerca appassionata del proprio senso (senso dell'uomo, senso di Dio e senso della relazione fondamentale uomo-Dio) divenga anche domanda e parola di senso sulla storia, traducendosi di fatto in una coscienza che non è solo chiedente (credente), ma è anche intimamente presente nelle pieghe del tempo. La domanda su Dio, ancora prima che nella sua soluzione, già in sé istituisce una rinnovata qualità esistenziale, forma "l'uomo del suo tempo", colui che, non essendo posseduto dal suo tempo, lo può abbracciare liberamente, con vivida consapevolezza e matura compassione.

Il programma di quest'anno.

In quattro articoli, incontreremo quattro figure significative per il progresso teologico del XX secolo. Uomini che hanno contribuito a custodire quello spazio vuoto, fra i tempi, dove anche oggi ciascuno di noi può entrare con la propria Domanda. Non è un errore! Domanda

Nel 1920, sulla rivista *Christliche Welt*, in un memorabile articolo dal titolo "Fra i tempi", il pastore Friedrich Gogarten scriveva: "Noi non siamo mai appartenuti al tempo che oggi volge al termine. Forse apparterremo una volta al tempo che verrà? [...] Ci troviamo nel mezzo. In uno spazio vuoto. [...] Lo spazio è diventato libero per la domanda su Dio." Queste parole indicavano un momento di rottura drammatica in ambito teologico, tra un prima in via di esaurimento, ed un poi tutto da ricostruire. Da lì a poco si sarebbe consumata la frattura tra la teologia liberale, austera signora di fine secolo, e la neonata teologia dialettica che, in nome dell'irriducibile trascendenza di Dio, avrebbe rilanciato in nuove forme il dialogo con l'Assoluto.

Al di là del contesto storico in cui nasceva l'articolo e al di là delle intenzioni precise del suo autore, rileggendo l'appassionata esposizione, essa mi è sembrata quanto mai attualizzabile. Come se paradossalmente quel titolo "Fra i tempi" possa essere coniugato in tutti i tempi possibili e il suo contenuto formale possa essere assunto al di là di ogni tempo, come condizione costitutiva della storia dell'umana ricerca.

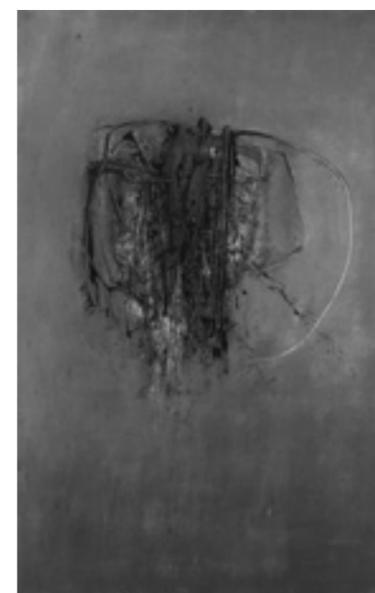
Non è forse esperienza comune dell'essere umano, che non ha rinunciato all'incontro con il suo originario (o se preferite con la fonte-

possibilità del suo compimento), sentirsi come un "viator" (uomo in cammino) fra i tempi?

Non è forse esperienza comune, di chi desidera la pienezza, sentirsi dolorosamente frammentato nelle particolari determinazioni del proprio momento storico che, per quanto accolte e amate, non sono mai come quell'oltre che ancora deve venire?

Ad ogni istante il tempo volge al suo termine e in questa inarginabile dialettica tra la morte e la vita il "viator" saluta un presente appena conosciuto e subito perduto. Ma ecco che il futuro è già qui e porta con sé una nuova possibilità di esistere, una rinnovata ed efficace presenza. Nel fluire della storia germoglia la domanda di Gogarten: "Forse apparterremo (mai) al tempo che verrà?". Mi sono soffermato a lungo su questa domanda, provando ad immaginare tempi diversi da quello presente, per certi versi migliori (almeno nelle forme contingenti del vivere quotidiano). Ho provato a configurare un tempo "opportuno" in cui tutte le cose che devono essere siano pienamente, in cui tutte le cose attese giungano. Ho concluso ad oggi che non verrà un tempo migliore di quello presente, perché proprio questo spazio vuoto in cui ognuno di noi (ogni viator) si trova è il vertice dell'esistenza. La ragione è contenuta ancora nelle parole del

pastore di Stelzendorf: "Lo spazio è diventato libero per la domanda su Dio." Nell'incessante mutamento di un presente a cui apparteniamo e da cui pure non siamo totalmente fagocitati, emerge un non-luogo (o se preferite un non-tempo) che istituisce la possibilità della libertà. Uno spazio libero, perché possa essere riempito dalla personale e irripetibile domanda su Dio. Il non-luogo della relazione tra la coscienza chiedente (e per questo credente) e il suo Creatore; il non-tempo dei due amanti che nel gioco degli sguardi, nell'infinito approssimarsi l'uno all'altra, si scoprono fuori dalla corsa irrefrenabile delle cose, sospesi insieme in un unico inscindibile attimo. Non si tratta di una fuga dalla storia, ma di una trasfigurazione della coscienza che, proprio perché cerca il volto dell'Eterno, torna a vivere con straordinaria presenza anche nel fluire delle cose. È questa una delle grandi lezioni della teologia del XX secolo, che si è riscoperta più che mai legata alla vita degli uomini del suo tempo, proprio nel momento in cui ha ritrovato l'ardore della domanda su Dio. In un'epoca dove sembrava appassito il fiore della fede all'ombra di una ragione totalitaria e totalizzante, la teologia (comunione di fede e ragione) ha mostrato come il nodo tra l'essere umano e il suo Creatore è più che mai stretto. La domanda su Dio che ha permeato



il vuoto dell'ultimo secolo si è coniugata spesso anche come domanda sull'umano, in una profonda comunione (e com-passione) tra coscienza credente e società civile.

La proposta: una serie di articoli per assaporare la sensibilità e l'efficacia storica di una coscienza trasfigurata dall'Incontro

Rileggendo l'articolo di Gogarten, è nata l'idea di una serie di articoli per condividere il pensiero teologico del XX secolo con chi si sente "giustamente" fra i tempi. Per riscoprire come in molti non-luoghi e non-tempi del recente passato,

con la “d” maiuscola, la Domanda fondamentale. Pienezza? Felicità? Giustizia? Bellezza? A ciascuno la propria, per sé e per gli altri, per lasciare attraverso di sé una parola di speranza ed una prassi di giustizia a vantaggio di tutti coloro che abitano il nostro stesso tempo. Negli articoli che seguiranno ci occuperemo di:

Karl Barth (1886-1968), teologo e pastore riformato della prima metà del XX sec. Padre e ispiratore di molta teologia del suo secolo, dopo aver sottolineato con radicalità l'assoluta alterità di Dio per sottrarre il mistero divino alle manipolazioni umane, non nasconde l'essere umano in un posto lontano e isolato dalla storia. Al contrario, afferma con altrettanta forza che se l'alterità di Dio è inciampo e scandalo per l'uomo, ciò avviene perché l'umanità sia libera, matura e capace di partecipare alla trasformazione del mondo. L'essere umano deve diventare testimone del suo tempo e non di ciò che sta al di fuori del tempo; deve partecipare concretamente alla trasformazione del mondo in Gesù Cristo e non fuggire dalla propria esistenza storica; deve essere uno che lotta e non uno che fugge.

Dietrich Bonhoeffer, definito “teologo cristiano contemporaneo”, nato a Breslavia, in Slesia, il 4 febbraio 1906 e morto nel campo di

concentramento di Flossenburg il 9 aprile del 1945. Mosso alla studio della teologia da motivi di tipo filosofico e culturale, finisce per dedicare la sua esistenza alla concreta attività pastorale, nel vivo della comunità ecclesiale. Come nella sua vita, anche nella sua riflessione è strettissimo il vincolo tra la fede e le opere. Bonhoeffer è uno dei primi ad affrontare il tema del rapporto tra chiesa e dittatura nazista, sottolineando con forza la necessità e il dovere della chiesa di opporsi alle ingiustizie del regime. Scoppiata la prima guerra mondiale, trovandosi in pericolo, si rifugia per un breve periodo in America, ma, pentitosi di aver abbandonato il suo popolo in un momento storico drammatico, ritorna in patria, pur consapevole delle possibili conseguenze. In un'epoca dove Dio sembra assente, “morto”, Bonhoeffer propone di vivere davanti al Dio della rivelazione di Cristo, liberi dal dio della religione. La sua proposta è recuperare un autentico, personale e consapevole rapporto con il Dio impotente della croce, capace di dare all'uomo la forza della vita, liberandosi dal Dio dispotico di una religiosità subita, in cui il divino, ridotto a un “tappabuchi” per le umane lacune, non ha la forza di promuovere un uomo finalmente maturo e protagonista della sua esistenza.

Hans Urs Von Balthasar (1905-1988), teologo cattolico di straordinaria ricchezza e complessità, autore di una riflessione teologica monumentale che ha la forza di restituirci, nel cuore della contemporaneità, un vigore ed un anelito speculativo inediti, praticamente estinti dopo la frammentazione del relativismo moderno e l'affermazione del particolarismo scientifico. Il suo è forse l'ultimo tentativo di dare all'uomo e al mondo una risposta complessiva alla domanda di senso, verso la quale, tanto il progresso scientifico, quanto la frammentazione filosofica hanno fallito. Una vita intera ed un instancabile impegno di ricerca spesi per restituire all'uomo moderno, orfano di identità, un orizzonte di senso e di speranza, nell'incontro con un Dio che, in Gesù Cristo, si offre all'umanità come una fonte inesauribile e traboccante di Bellezza e di Grazia. Un lavoro compiuto dall'interno della chiesa, per liberarla dal muro in cui si era rinchiusa, per difendersi dagli attacchi del soggettivismo moderno e del razionalismo secolarizzato. Balthasar stesso, nel Resoconto del 1965, afferma il motivo ispiratore della sua opera: “**liberare la chiesa verso se stessa**”, per farle riscoprire la sua missione in ordine al “*mondo, tutto intero e indiviso*”.

“**Teologia del terzo mondo**”. In questo quarto ed ultimo articolo getteremo uno sguardo di interesse e di speranza su un nuovo fermento teologico, che finalmente accosta voci inedite accanto a quelle millenarie e troppo spesso fagocitanti dell'Occidente e dell'Oriente. Non si tratterà perciò di cogliere il pensiero di un singolo pensatore, ma di raccogliere in uno sguardo d'insieme gli stimoli e le provocazioni di un mondo sofferente e tuttavia desideroso di esprimersi, finalmente capace di metterci dalla parte dell'ascoltatore. Nell'agosto del 1976, a Dar-es-Salaam, in Tanzania, si tiene il primo congresso teologico dell'EATWOT (Ecumenical Association of the Third World Theologians),

il più importante forum di dibattito teologico del cosiddetto (mal-detto!) Terzo Mondo, il cui scopo è la promozione “*delle teologie cristiane del Terzo Mondo come servizio alla missione della chiesa e come testimonianza per una nuova umanità in Cristo espressa nella lotta per una società giusta*”. Partiremo da qui per ascoltare quale presente e quale futuro le voci teologiche di Africa ed Asia ci raccontano.

Nel chiudere questo nostro primo incontro mi piace ricordare e soprattutto ricordarmi l'invito di Karol Wojtyła: “*Non abbiate paura!*” In questi tempi di mutamento, in cui tante certezze del passato mostrano il loro vero volto, noi non siamo

in pericolo. Le onde che stanno per arrivare non sono la fine di ciò che abbiamo, ma l'inizio di quello che ancora non conosciamo. Con fiducia accogliamo il frammento del tempo presente come occasione straordinaria di appartenenza a Cristo, con coraggio prendiamo il vento dello Spirito che proprio nelle grandi epoche di trasformazione trova l'umanità accogliente e libera di lasciarsi trasfigurare. “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2 Cor 10-13).

Rinviandovi al nostro prossimo incontro, sulle pagine online di Caritas insieme, auguro a tutti una buona vita, da uomini e donne del presente, in cammino *fra i tempi*. ■



PASQUA: E MORTE NON AVRÀ PIÙ DOMINIO

La pittura di Emilio Scanavino a Caritas Insieme

Perché la copertina di Caritas Ticino assomiglia a quella di una rivista di arte moderna con quelle immagini di quadri che non si sa mai da che parte sia l'alto e il basso? Perché abbiamo incrociato la produzione artistica di Emilio Scanavino grazie alla nostra collaboratrice Chiara Pirovano, storica dell'arte che ci ha permesso di avventurarci in punta di piedi in un territorio della comunicazione artistica particolare e purtroppo di nicchia. Ho avuto la fortuna di visitare in questi giorni tre templi dell'arte moderna, il Whitney, il Moma e il Guggenheim a New York, tre luoghi straordinari già dal punto di vista architettonico che ospitano una ricchezza incredibile di tele e di oggetti di ogni tipo. Certo si può essere perplessi e confusi di fronte a molte opere e domandarsi perché nelle scale del Moma debba

esserci appeso un elicottero verde autentico, o al Guggenheim una artista giochi con una specie di teleferica trasportando per i cinque piani lungo il cornicione interno circolare pacchi di foglietti incollati, si chiama “*performance*”; ma non si può evitare di essere presi dall'emozione di un incontro con un



► Emilio Scanavino, *Memoria della rivelazione*, 1959, olio su tela

